

ex libris

Niente di più difficile al mondo  
che dire qualcosa  
in cui ci sia  
una parvenza di realtà,  
ossia che vada  
al di là delle parole

E. M. Cioran  
«Quaderni 1957-1972»

taz

## GENTILINI, IL TALEBANO TREVIGIANO

Lello Voce

Sono stato un ingenuo, lo ammetto. Io vivo a Treviso, la città del sindaco Gentilini, il sindaco col cognome più antifascista del mondo. Bene, la vicenda degli immigrati accampati sotto il Duomo si era appena conclusa ed io ero felice del titolo di un giornale locale che recitava: il poeta Lello Voce vuole «spennare» il sindaco... Mi spiego: io volevo spennare nel senso che pensavo che l'Associazione Alpini, che rappresenta militari da sempre amati per l'eroismo mostrato nel soccorso alle popolazioni, senza distinzione di razza, fede, o etnia, avesse il dovere di ritirare la penna che cotanta espressione della Razza Piave ostenta sul bavero. Che c'entrano gli alpini col maestro di Haider? Ma mi è bastato girare la pagina del giornale per restare basito: mentre io mi crogiolavo nel sogno di Gentilini spennato in nome della Resistenza, dell'Onu e del Vangelo, lui, «il Sceriffo», era

accolto dalle ovazioni di centinaia di alpini veneti, vera Razza Piave, presumo, riuniti in un paesello vicino: tutti insieme, appassionatamente, per poi concludere la conviviale riunione con la richiesta che agli alpini della Repubblica di Salò sia riconosciuta dignità pari a quelli che combatterono per la libertà. Il Sindaco, neanche a dirlo, è stato entusiasticamente d'accordo. La città, intanto, proseguiva indifferente il suo passeggiare serale, elegantissima e very cool, impermeabile tanto agli immigrati, quanto agli alpini. Allora mi sono domandato: qual è lo scandalo di Treviso, lo scandalo vero, quello terribile e imperdonabile? L'intolleranza forcaiola di Gentilini, urlata, tra una sgrammaticatura e l'altra, su tutte le reti nazionali, o questo assordante silenzio degli altri, della grande maggioranza di questa città, che annega nella barbarie, mentre crede di avviarsi splendidamente



vestita al Ballo del Privilegio e della Sicurezza? Sono stati Gentilini e la Lega, come sostiene un prete intelligente e coraggioso, Don Vallotto, ad alimentare una società «pagana e fascista», o è stata una società ubriacata dal benessere e che ha messo i valori da parte, erigendo a unico valore la Ragione Economica e l'interesse privato, a partire dal suo ventre l'assurdità razzista di un sindaco talebano, che odia l'arte e vuole tenersi le prostitute migranti più carine per usarle come nave scuola dei giovani virgulti trevigiani, mentre sogna, per gli altri, vagoni piombati e deportazioni, o accoglie alla stazione i prodi del Fronte Veneto Naziskin? E meno male che c'è Rigoni Stern a dirglielo in lingua, quello che pensano di lui gli alpini veri: dalle Alpi alla Sicilia ed, eventualmente, dal Manzanarre al Reno...

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce  
sotto  
i vostri  
occhi ora  
dopo ora  
www.unita.it

RACCONTI D'ESTATE

# Metropolis, l'immigrato a caccia di piacere

Yousef Wakkas

Per ogni evenienza, poiché era considerato il sosia inadatto per il suo ruolo metaforico, passava la maggior parte del suo tempo a leggere la guida Michelin e il rapporto annuale dell'Onu sugli effetti paradossali che colpivano la massa dopo le catastrofi naturali. I numeri, senza alcun riguardo sia per le vittime sia per i danni materiali, lo facevano ridere. Non aveva mai visto la realtà così nuda, anzi, davanti a certi capitoli, provava una gaiezza formidabile. Quindi, preso dall'entusiasmo, pregava implicitamente che l'intera faccenda del ripensamento morale, passasse sotto il controllo dei Mohicani! Amava la Metropoli, dove l'ostilità della vita offriva a tutti quelli come lui, una risorsa interminabile di sogni proibiti. La sofferenza per e del prossimo, era più che palpabile, il che lo faceva sentire un vero eroe che, prima o poi, avrebbe rivendicato i suoi diritti e soprattutto avrebbe riscattato la bella addormentata nel bosco. Questo desiderio in particolare, rappresentava il massimo delle sue ambizioni. D'altronde, non aveva scelta, come gli dicevano i suoi vicini di marciapiedi, perché ormai aveva smussato tutti i legami con la sua precedente esistenza.

Col passare del tempo, aveva anche capito che il mondo avrebbe dovuto andare avanti a tutti i costi, e i decreti legge varati per renderlo invisibile, dovevano essere rispettati alla lettera. Dunque, non c'era posto per slogan arcaici come: «Pane e lavoro per tutti», bensì un riciclaggio febbrile di idee e motti che puzzavano ancora dell'odore stantio delle fabbriche. Questo mondo che, al primo impatto gli sembrò sordo ai suoi richiami, ben presto, si rivelò molto sensibile nei suoi confronti. Infatti, c'era sempre qualcuno che si prendeva cura di lui. Però, tra quelli che gli controllavano costantemente i documenti, e quelli che lo multavano a vista, egli provava una certa simpatia per gli scippatori. Lo sgomento endemico, a volte, lo costringeva a rimpiangere sia il futuro sia il passato. In altri tempi, magari approfittando del-



*La pista del locale era vuota, le luci fluttuavano, la ragazza era bella e veniva dal suo mondo, poi l'incanto si ruppe e si ritrovò di nuovo solo*

l'esuberanza dei soldati che partivano per raggiungere il fronte della guerra fredda, avrebbe dissimulato la sua simpatia per le super potenze, e per gli stati che pensavano seriamente di salvare la fauna marina. Invece oggi, a causa dell'impertinenza sfacciata di Internet, e lo squilibrio del nuovo ordine mondiale, non era in grado di esprimere la sua delusione in santa pace! Un giorno, con la memoria ancora colma

Immigrato in città  
e un manifesto  
pubblicitario

di suggestioni travolgenti, decisi di assistere ad uno show tribale, proprio nel momento in cui i telegiornali trasmettevano scene filiniane dell'ultimo sbarco dei curdi in Ita-

lia. Tuttavia, il nostro amico, mai sentito parlare di curdi né di cibi contaminati, proseguì la sua strada indifferente. Ormai, visto le circostanze, aveva la coscienza imper-

meabile. Nel bel mezzo di quella quotidianità caotica, era l'unico a salutare i cacciatori di taglie che seminavano il terrore nelle vie deserte. Ma il gioco, quello preferito

l'autore

Yousef Wakkas, nato in Siria nel 1955, scrive racconti in lingua italiana che hanno partecipato a vari concorsi. È stato più volte tra i vincitori del premio letterario per scrittori migranti Eks & Tra, attraverso cui ha ricevuto la Medaglia del Presidente della Repubblica per il suo impegno nell'ambito della letteratura della migrazione. Superando le difficoltà e talvolta l'ostilità dell'ambiente penale, cerca con i suoi scritti di dare voce, ed immagine, alla versione più disagiata dell'immigrazione, quella dell'immigrato-delinquente. Il suo ultimo libro pubblicato è «Fogli sbarrati» (Edizioni Eks & Tra, pagine 160, euro 8,00).

dagli immigrati solitari, ebbe inizio più tardi all'interno di un locale che vendeva piaceri e emozioni al dettaglio.

La pista era vuota e le luci fluttuavano in silenzio, mettendo in risalto figure trasudate dalla noia. Il posto e l'atmosfera gli piacquero molto. Tutto era in sintonia con il suo umore vagamente stabile. Ad un tratto, si trovò interamente risucchiato dal fascino irresistibile del fattore alfa, inteso come «amore al minuto». La ragazza - drink era bella, e il suo viso dipinto alla barbie girl, scintillava di tristezza.

Parlando della crisi economica, e l'aumento vertiginoso dei prezzi, scoprirono di essere uguali. Poi, a forza di emozioni e le valanghe di sudori che eliminarono l'ultimo strato del trucco, entrambi esclamavano all'unisono: «Sei tu?!». Era proprio lui, ed era proprio lei, faccia a faccia con mille ricordi che li avevano invasi come un fiume in piena. Per un attimo, si smisero di esistere, lasciando il posto ad un villaggio sperduto nella savana africana. Poi, lui tentò di baciarla, e lei, chiamandolo con il soprannome d'infanzia, lo spinse affettuosamente verso la porta che conduceva direttamente nel cuore nero della metropoli!

Mentre gli Stati Uniti di Bush hanno cominciato, insieme all'Inghilterra di Blair, a bombardare l'Irak (per ora solo le difese aeree), incuranti dell'opposizione del resto dell'Europa e del Mondo a una nuova guerra, in Italia e forse in Occidente si è alzato un veemente coro di critiche contro un film presentato al festival di Venezia, intitolato con la data dell'11 settembre (11.09.01) e accusato di essere «anti-americano». Il film, girato da undici registi, è un ventaglio di punti di vista e di stili dedicato al tragico attentato contro le Torri Gemelle: l'idea narrativa del celebre Rashomon di Kurosawa si amplia a testimonianza dell'inesauribilità della Storia e delle storie. Invece il brusio delle critiche scandalizzate si fonde in un'unica voce impersonale che ricorda il tribunale dell'Inquisizione, a sua volta parte integrante della retorica bellicista in stile globalizzazione. Non so cosa turbi di più, se la smania della guerra (per risolvere forse problemi interni di consenso e di finanza), o l'allineamento globalitarista alla censura, alla «no fly-zone della riflessione» (come un anno fa ironizzava Elle Kappa). Credo che in fondo siano la stessa cosa. Come insegna il caso italiano, le manipolazioni del linguaggio accompagnano o precedono sempre quelle della realtà. Credo che opporsi a questa censura, o meglio coazione a un pensiero unico, sia un dovere del tutto

# Venezia, la «No fly zone» su un film

BEPPE SEBASTE

omogeneo alle questioni dei protocolli di Kyoto, del simposio Onu di Johannesburg sullo sviluppo sostenibile, e di tutte le battaglie civili per i diritti. Credo infine (e lo dico a questo giornale) che parlare del cinismo di Berlusconi non basti; bisogna prendere sul serio l'estendersi di un'ideologia appiattita sul presente, che in nome di una «flessibilità» sta svendendo i diritti umani del Pianeta, estromettendo ogni idea di futuro. Il film in questione è firmato da undici registi di vari Paesi, uno solo dei quali statunitense, Sean Penn, autore dell'episodio più lirico, quindi «scandaloso». Esso racconta la storia di una rosa morente nella misera stanza del pensionato Ernst Borgnine, in un seminterrato oscurato dalle Torri Gemelle; grazie alla loro scomparsa e alla luce che per la prima volta irrompe nella stanza, la rosa miracolosamente fiorisce. E la crudeltà della natura, cioè della vita-morte. Lo scrittore James Ballard (ripreso da Spielberg) narrò una storia più pazzesca, e per di più autentica: come la sua vita di bambino internato in

un campo di prigionia fosse stata salvata dal mirabolante fungo atomico di Hiroshima, che abbagliò il soldato giapponese che lo stava per accoltellare, prima di compiere la più atroce e duratura delle stragi. Microeventi e macroeventi si fondono incessantemente, e la grande Storia pullula di piccole storie (del resto, diffidiamo delle parole dette al singolare). Ma non c'è dubbio che il romanzo di Ballard, come la storia filmata da Penn, siano contro l'atomica e il terrorismo, e dalla parte della vita, delle vite. Altro episodio vivamente contestato è quello dell'inglese Ken Loach, che alla tragedia di Manhattan sovrappone immagini di un altro 11 settembre, quello del colpo di Stato in Cile. Lo scorso autunno, su *Le monde diplomatique*, uscì un editoriale intitolato allo stesso modo. Descriveva aerei nel cielo a minacciare palazzi, esplosioni, caos emilitare e panico nella popolazione inerme. L'autore dell'articolo, Ignacio Ramonet, chiosava: «New York, 11 settembre 2001? No, Santiago del Cile 11 settembre 1973».

Data, per chi non ricorda, del colpo di stato voluto dagli Stati Uniti contro il governo democratico di Allende, che fece trentamila morti (l'episodio di Ken Loach ricorda le terribili torture, e mostra la stretta di mano soddisfatta dell'allora segretario di stato Henry Kissinger al dittatore Pinochet). Un fatto, non un'opinione. Perché mai una tragedia della storia non dovrebbe essere occasione per ricordarne altre? E perché scomodare l'assoluto nella memoria dell'11 settembre 2001, mentre corriamo il rischio dell'assuefazione e dell'oblio perfino nei confronti dell'evento senza testimoni - la Shoah? Non ho visto il film (firmato anche dall'egiziano Chahine, il bosniaco Tanovic, il giapponese Imamura, l'indiana Nair, l'israeliano Gitai, il francese Lelouch, ecc.), la cui distribuzione sembra a questo punto minacciata. Ma da quello che ho letto mi sembra bello e importante: undici modi di raccontare il mondo, sapendo che la realtà non esiste come dato oggettivo e inconfutabile, ma ne esistono solo le tracce e le storie, che la

scienza chiama anche «teorie» (ecco un punto d'incontro tra l'arte narrativa e l'epistemologia di Popper). L'accusa di «antiamericanismo» gridata sui giornali (tra tutti, basti l'editoriale di Piero Ostellino sul *Corriere della Sera* del 6 settembre), ha raggiunto accenti parossistici e intimidatori, e mette in gioco non la libertà di espressione, ma quella più radicale di rappresentazione, di associazione delle idee e delle immagini: quella cioè del pensiero. Capisco gli Usa, gli errori di una politica estera che identificando il nemico in Paesi e Stati smentisce oggi quella definizione di «guerra diffusa» prodotta dal terrorismo; e così facendo alleva, nel vasto mondo dei «dannati della terra», nuovi e forse invisibili nemici. Parrebbe davvero che gli americani non abbiano capito niente, pur avendone sofferto in prima persona, pur avendo avuto la guerra in casa per la prima volta. Non hanno capito da dove nascono l'odio e il terrorismo, che cosa davvero li alimenti. Né che i volti commoventi delle vittime di Manhat-

tan dell'11 settembre 2001, allineati in un ennesimo Muro della Memoria, sono identici a quelli di tanti altri muri della memoria e del pianto, dall'Africa all'India, dalla Jugoslavia all'Afghanistan, e tutti insieme così simili ai volti di Auschwitz. Ma gli altri, quelli che anche a casa nostra vedono l'antiamericanismo anche dove non c'è, nei romanzi o nei film; quelli che, con idealismo ottocentesco, col pragmatismo presunto virile di un'astratta ragione politica, premono per una guerra e aizzano contro un presunto sentimento anti-americano, che cosa li muove? Avere introiettato una visione omogeneizzata del mondo a nostra immagine e somiglianza (è l'aspetto più terribile della globalizzazione) è un peccato di superbia che non compi nemmeno l'Umanesimo, quando trasferì il Dio medievale nell'Uomo e santificò laicamente le crociate in nome dell'espansione dell'uomo bianco, europeo e cattolico, conquistando lentamente la Terra. Anche allora la scoperta dell'Infinito ferì gravemente il suo narcisismo, il suo monocentrismo (Giordano Bruno fu bruciato per averlo «mostrato»). E tra i tanti aspetti che può rivestire l'infinito, c'è quello della dissoluzione della civiltà: di quella umana, non di quella occidentale, islamica o cristiana. L'unico conflitto di civiltà è quello tra noi e noi stessi.